

LO STABILIMENTO DELL'EDITORE
EDOARDO SONZOGNO

ha pubblicato:

PUBBLICAZIONI PER L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1881.

Guida del Visitatore all'Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano.

— Sola pubblicazione autorizzata e compilata sotto la sorveglianza del Comitato Esecutivo. — Un volume in-16, con la Pianta ufficiale colorata dell'Esposizione. — Prezzo L. 1. —

Catalogo ufficiale dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti del 1881 in Milano.

— Un volume in-16, coll'elenco generale di tutti gli Espositori, con documenti, guida attraverso le Sale e le Gallerie, pianta topografica colorata, ecc. — Prezzo L. 1. —

Panorama generale dell'Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. — Con gran margine, su carta distinta, da porsi in quadro, formato: centimetri 63 per cent. 92. — Prezzo L. 1. —

Pianta ufficiale topografica dell'Esposizione Nazionale del 1881 in Milano.

— Colorata e stampata separatamente su carta distinta. — Prezzo Cent. 75.

Pianta-Guida pel forestiere della Città di Milano. — Con gran piano colorato della Città, su carta distinta, formato: cent. 54 per cent. 68; descrizione e guida ai monumenti, indicazioni indispensabili, orari, ecc. — Prezzo Cent. 75.

Pianta dei dintorni di Milano e dei Laghi. — Con gran piano colorato, su carta distinta, formato: cent. 54 per cent. 68; con indicazioni, ecc. — Prezzo Cent. 75.

BIBLIOTECA ROMANTICA ECONOMICA.

L'Incognito di Belleville — di PIETRO ZACCONE. — (174.° volume della raccolta.) — Un volume in-16, di pagine 288. — Prezzo L. 1. —

L'IGIENE POPOLARE.

Le intemperanze del lavoro mentale nelle Scuole — pel Dott. ARRIGO TAMASSIA. — (17.° fascicolo della raccolta.) — Prezzo Cent. 25.

Spedizione franca di porto in tutto il Regno, contro invio di Vaglia Postale intestato all'Editore EDOARDO SONZOGNO, a Milano. Via Pasquirolo, N. 14.

Stabilimento dell'Editore EDOARDO SONZOGNO, in Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1881 IN MILANO

Una dispensa separata Centesimi 25.

ILLUSTRATA

Una dispensa separata Centesimi 25.

Sola pubblicazione autorizzata dal Comitato dell'Esposizione e compilata sotto la sua sorveglianza dietro dati ufficiali

COLLABORATORI: **Basile comm. Domenico** — **Boccardo comm. Gerolamo**, Senatore — **Cantoni comm. Gaetano**, Direttore della R. Scuola Superiore d'Agricoltura in Milano — **Cantù comm. Cesare** — **Castellani Augusto** — **Colombo prof. cav. Giuseppe**, membro del R. Istituto di Scienze e Lettere — **Corona cav. Giuseppe** — **Di Trevisan conte Leone** — **Fiorelli comm. Giuseppe**, Senatore — **Gabba prof. Luigi**, socio del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — **Lessona comm. Michele** — **Luzzatti prof. comm. Luigi**, Deputato al Parlamento — **Mussi dott. Giuseppe**, Deputato al Parlamento — **Rosa Gabriele** — **Sacchi prof. comm. Giuseppe**, membro del R. Istituto Lombardo — **Selmi prof. comm. Francesco**, idem, ecc.

DISEGNATORI: **Bigami Vespasiano** — **Cornaglia Carlo** — **Facchinetti** — **Farina Carlo** — **Foa Arturo** — **Folli Augusto** — **Fontana Ernesto** — **Galli Giuseppe** — **Gorra Giulio** — **Mentessi Giuseppe** — **Previati Gaetano** — **Scampini Carlo**, ecc.

INCISORI: **Centenari Ambrogio** — **Centenari Luigi** — **Colombo Angelo** — **Corticelli Augusto** — **Gamberoni Ferdinando** — **Mancastroppa Ernesto** — **Medoni Vespasiano** — **Nelli Carlo** — **Sabattini Giovanni**, ecc.

L'Opera conterà di quaranta dispense in-4 grande. Ogni dispensa si compone di otto pagine: quattro di testo e quattro di disegni, (formato delle Esposizioni Universali illustrate, già edite dallo Stabilimento Sonzogno).

PREZZO D'ABBONAMENTO ALLE 40 DISPENSE

Franco di porto in tutto il Regno L. 10 —
Europa e America del Nord (in oro) » 12 —
America del Sud, Asia, Africa » 15 —

Una dispensa separata, nel Regno, Centesimi 25.

PREMI GRATUITI AGLI ASSOCIATI.

Tutti gli Associati riceveranno, franco di porto, i seguenti Premii gratuiti:
1.° La Guida del visitatore all'Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano.
2.° Il frontispizio ed un'elegantissima copertina per rilegare il volume.

Sono pubblicate le prime undici dispense.

Per associarsi inviare vaglia postale all'Editore EDOARDO SONZOGNO, a Milano, Via Pasquirolo, N. 14.

EDOARDO SONZOGNO, Editore Proprietario.

Tip. Sonzogno.

LANGSCHEDEL PIETRO, Gerente.

EMPORIO PITTORESCO



ILLUSTRAZIONE UNIVERSALE



PREZZO D'ABBONAMENTO

all'edizione di lusso

Franco di porto nel Regno . . . Anno L. 10 — Sem. L. 5 —
Stati dell'Unione generale delle Poste . . . (in oro) » » 13 — » » 6 50

all'edizione comune

Franco di porto nel Regno . . . Anno L. 6 — Sem. L. 3 —
Stati dell'Unione generale delle Poste . . . (in oro) » » 9 — » » 4 50

ANNO XVIII. — N. 875

Dal 5 al 11 giugno 1881.

SI PUBBLICA IN MILANO OGNI DOMENICA

Prezzo di un numero anche arretrato all'edizione comune

Centesimi 10

A V V E R T E N Z E.

Gli abbonati hanno diritto alle copertine, frontispizi ed indici di ciascun volume semestrale; ed inoltre quelli annui ricevono i seguenti doni: (per l'edizione di lusso) 1. LA VENERE NERA, di A. Delot. 2. UN CALENDARIO DA GABINETTO PEL 1881; (per l'edizione comune) 1. STORIA DI UN DELITTO di Victor Hugo. 2. UN CALENDARIO DA GABINETTO PEL 1881.
Per abbonarsi inviare vaglia postale intestata all'Editore EDOARDO SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, N. 14.
Inserzioni L. 1 per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Incisioni. — Enrico Schliemann. — In riva al mare. — Un bacio africano. — Figurino della Moda. — Il Figlio. — Rebus.

Articoli. — Enrico Schliemann. — Giosuè Carducci e Mario Rapisardi. — La delusione di Emma. — In riva al mare. — I Cromiri. — Il bacio africano. — Don Pedro Calderon de la Barca. — Corriere della Moda. — Descrizione del figurino. — Il Figlio. — Varietà.

Illo raso due volte e due risorto.

Questo fu il sogno costante della sua vita; ma i primi anni della sua gioventù furono tutt'altro che favorevoli all'ese-

burgo-Strelitz, ove stette ben cinque anni e mezzo a vendere arringhe, burro, patate, e candele steariche.

Un giorno nell'alzare un barile troppo pesante, lo sforzo fatto per poco non gli riuscì fatale; sputò sangue e si vide obbligato ad abbandonare il mestiere. Recatosi a piedi in Amburgo, non potendo far nulla di meglio, imbarcossi in un bastimento come mozzo e visitò la Venezuela e quindi l'Olanda, ove ebbe la fortuna di entrare nello scagno di un negoziante di Amsterdam.

Troppo lontano ci condurrebbe il raccontare in qual modo con l'infessato lavoro e studiando a tutto l'uomo per istruirsi, giungesse a migliorare la sua condizione sino al punto da diventar ricco.

Basti dire ch'egli è uno di quegli uomini i quali tutto devono a se stessi, ricchezza, dottrina, celebrità; un *self made man*, come direbbero gl'Inglese.

Divenuto ricco, il sogno della sua prima gioventù gli tornò in mente. Ritiratosi dal commercio recessi nel 1866 a Parigi, e vi si consacrò tutto allo studio dell'Archeologia. Nel 1868



Enrico Schliemann.

RITRATTI

Enrico Schliemann.

Così ha nome il tedesco reso sì celebre per la scoperta dell'antica Troja e delle tombe dei re di Micene. Il più strano si è che Enrico Schliemann non era di professione archeologo né scienziato, sibbene un semplice mercante: ma, come soleva dire egli stesso « un mercante può diventare scienziato mentre uno scienziato non potrà mai diventare mercante. »

Non però ch'egli fosse digiuno di cultura classica. Fin dalla sua età più te-

nera ebbe a maestro il dottore Jerrers, e quando leggeva negl'immortali versi di Omero e di Virgilio la miseranda catastrofe della città di Priamo, lo assaliva un veemente desiderio di scoprire le rovine di

quazione di ciò che tanto gli stava al cuore. Aveva appena toccato il quattordicesimo anno, quando gravi perdite sofferte dal padre l'obbligarono ad entrare come apprendista in un negozio di Fürstenberg, piccola città del granducato di Mecklem-

fece il suo primo viaggio in Italia, e nell'anno seguente visitò il Peloponneso e la Troade in seminata. In Atene prese moglie, e questa gli fu poi sempre fedele compagna nei suoi viaggi e ne' suoi lavori. Nel 1871 cominciò a fare alcuni

scavi ad Hissarlik, e nel 1873 ebbe la fortuna di scoprire il tesoro di Priamo. Nel 1874 scopri i sepolcri reali di Micene, dei quali parla lo storico Pausania. In questi scavi lo Schliemann spese più di mezzo milione di lire!

Ecco adunque come questo uomo, nato in umile e modesta condizione, condannato a penoso e meschino lavoro nei più begli anni della sua gioventù, seppe a forza di lavoro e di costanza giungere alla ricchezza, e quel che più importa, a crearsi una fama immortale. Non esistono ostacoli per l'uomo d'ingegno e di volontà!

QUESTIONI LETTERARIE

Giosuè Carducci e Mario Rapisardi.

O come si amano, come si amano teneramente i due chiari poeti Giosuè Carducci e Mario Rapisardi!

La cortesia che essi si scambiano, le parole affettuose, i complimenti squisiti, sono qualche cosa di edificante. Pare proprio d'essere tornati ai tempi del Castelvetro e di Annibal Caro.

Quali le cause di un odio profondo fra i due letterati?...

Esse remontano alla pubblicazione del *Lucifero* di Rapisardi.

Al Carducci parve di vedersi designato in alcuni di quei versi, e se ne mostrò così offeso che vi alluse con un articolo violentissimo pubblicato, qualche tempo dopo, nel *Don Chisciotte* di Bologna.

Il Rapisardi replicò dicendo che egli non aveva inteso di alludere menomamente al Carducci.

Questa protesta non valse a scemare le ire; il poeta delle *Odi Barbare* pubblicò ancora uno scritto violentissimo contro il cantore del *Lucifero*. A questa ultima diatriba il Rapisardi risponde col seguente sonetto che troviamo in un giornale fiorentino:

GIOSUÈ CARDUCCI

Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza
Persona, in canin ceffo occhio porcino,
Bocca che sente di fiele e di vino,
Se biasma, onora, quando loda, insozza.

Mevio da un soldo; Orazio da un quattrino
Che ad arte di mosaico i versi accozza,
Or Cerbero che i re squarta ed ingozza,
Or di gonne regali umil leccchino.

Tal è costui, che la Musa baldracca,
Sbuffando inchioda ed inquinando ammazza
Sopra a latina prosodia bislacca.

La fama, che con lui fornicava in piazza,
Posto il trombon fra l'una e l'altra lacca,
Ai quattro venti il nome suo strombazzava.

MARIO RAPISARDI.

E, dopo ciò, e riprovata la feroce musa del signor Rapisardi, si ha il diritto di chiedere se due poeti eminenti, due persone indubbiamente civili, devono dare l'esempio di simili sconcezze?

E poi se la pigliano con gli illetterati se ricorrono al coltello!...

RACCONTI

La delusione di Emma.

Mia Cognata, il secondo giorno ch'era venuta in casa, chiacchierando meco mi aveva detto: «Durai fatica a persuadere i miei genitori che mi lasciassero sposare subito Giulio; figurati! Essi volevano che aspettassimo fino a quando tu fossi maritata.» Fosse il risolino che parve incresparsi le labbra a mia Cognata, fosse la tensione de' miei nervi maggiore del consueto, quelle parole mi suonarono uggiuse. Mi sembrava che la mia giovane Cognata nel baldo rigoglio de' suoi diciott'anni, mettesse in dubbio ch'io potessi trovare un uomo che si accontenterebbe ai miei ventidue anni suonati.

Nelle piccole borgate è codesto un pregiudizio che indubbiamente prevale e sapevo che già mi annoveravano nel drappello delle vecchie zitelle, senza speranza e senza avvenire. Mia Cognata era però impertinente a ricordarmelo, e non seppi sfuggire a un melanconico ritorno su me stessa. Ecco quello che siamo noi donne, pensava fra me e me; a ventidue anni ci mettono già in disparte tra i cenci ed i ferravecchi. Forse perchè la fiorente freschezza delle guancie appassisce; ci credono avvizzite anche di cuore. Ma non serbai rancore per questa inezia. Era sì buona ed ingenua mia Cognata, e pareva sì bambina ancora, coi suoi capelli biondi, il suo visetto rosso, e la sua personcina elegante! D'altronde io era preparata da un pezzo a vedere spezzarsi l'unico e tenue filo a cui si attaccavano le mie speranze future.

Nella borgata di Cago, ove noi dimoriamo, le famiglie agiate non raggiungono un quarto di dozzina. Nello studio da notaio di mio fratello c'è un via vai continuo che dura dall'alba al tramonto, ma sono tutte persone che vengono per affari e non pongono piede nel nostro quartiere che ne è appartato. È una fortuna se non ci giungono all'orecchio le voci discordi, spesso altisonanti che si rimbeccano per dibattere un contratto. Anche quando avevo ventidue anni, avrei fatta in un baleno la rassegna degli uomini che ci visitavano.

Erano, il parroco, il quale si presentava ad ogni succedersi di stagione, il

medico delle borgate ed il pretore. Le mie lusinghe rannichiavansi in quest'ultimo. Il medico era ammogliato, il pretore era quasi sempre celibe, e c'era il vantaggio, che lo si mutava ad ogni tratto. Forse perchè non vi si divertivano, tutti i pretori facevano istanza di venire traslocati da quel soggiorno. Io aveva la dolce compiacenza di vederne ogni tanto qualcuno che veniva a renderci le visite di congedo, e che non si dava briga di celare l'intima soddisfazione che sentiva abbandonando quei luoghi. Eppure, non è forse più brutto di ogni altro, in quel piccolo paese, le acque del lago sono limpide e cerulee; i monti verdi e boscosi spiccano sul un lembo di cielo sereno ed azzurro. Ma non eravi vita, e, per scansare i chiacchiericci, gli abitanti si rassegnavano a vivere in una rigorosa e melanconica solitudine.

Dacché la famiglia di mio fratello incominciò a crescere, le amiche che qualche volta vedevo, presso il vezzo di dirmi: «Già, tu non ti mariti. È naturale. Hai tanta affezione pel bimbi di tuo fratello.» E mi guardavano con una ciera curiosa ed un'aria di compassione, cui mi sforzavo di opporre un viso calmo e sereno come le onde del nostro bel lago. Ma mi sentivo scoraggiata, e in fondo all'anima una grande melanconia. Parevami che tutti cospirassero a rendermi penosa la missione che mi era data di concorrere ad allevare quei bimbi, ed amareggiassero la gioia d'amarli, allorchè dimenticavo che avrei potuto averne de' miei. Ero triste, e non ci mettevo più quel trasporto di prima. Diventavo vecchia, era evidente, ed avevo i mesti rancori delle zitellone. Mi racchiudevo più spesso nella mia camera a leggere e fantasticare, scendevo di rado a lavorare in tinello od in giardino al rezzo del pergolato. Mia Cognata non pareva avvedersi di nulla.

Un giorno la mia nipotina balzando come un folletto nella stanza mi si gittò sulle ginocchia distesa sul libro che stavo leggendo, e con voce angosciosa esclamò:

«Oh, zia Emma, quando leggevi meno, tu giocavi meco e mi amavi tanto.»

Ella diceva il vero. La presi tra le mie braccia, la copersi di baci; ma in quel mentre vidi all'uscio socchiuso affacciarsi il volto sorridente di mia Cognata. Non so perchè, ne provai un indicibile dispetto, e posi a terra la bimba.

«Ti amo, cara, le dissi, ma tu non hai bisogno di me, perchè c'è la tua mamma per farti giocare.»

Era la prima parola acerba che proferrivo. La dolcezza del mio carattere un po' chiuso ma mite, era stata più volte lodata. Mia Cognata si inoltrò nella stanza, cogli occhi umidi, e disse:

«— Emma, cosa ti abbiamo fatto?»

«— Nulla, nulla.»

«— Ti senti male? ti abbiamo involontariamente offesa? Ho io mancato in qualche cosa verso di te? Dillo, dillo.»

«— No, no, divento vecchia, risposi impazientita contro me stessa. E le zitelle, sai, non sono reputate di carattere amabile!»

Ero inasprita del libro che avevo davanti, ove la zitella era dipinta, dura, arcigna e brutta. Mia Cognata prese la mano della bimba ed uscì mesta mesta. Mi alzai, corsi allo specchio per vedervi riflesso il mio viso. Io impazziva, guardai i miei capelli, se erano ancor biondi; contemplai i miei denti, se c'erano tutti; mirai le mie mani. Poi proruppi in un pianto dirotto di vergogna, per questa concessione che avevo fatto per la prima volta alla vanità. All'ora di pranzo, scesi dabbasso, e commossa stesi la mano a mia cognata. Questo atto mi riconciliò un tantino con me stessa. Tutta la sera feci giocare i bimbi, e della loro vicinanza mi parve sentirmi rasserenare. Forse perchè pareva allegra, il pretore mi sedette accanto. Nell'attraversare il corridoio per recarmi a letto, udii la voce di mia cognata che già era nella sua stanza con mio fratello. Era tutto così quieto, che distinsi queste parole di lei.

«Che eccellente madre sarebbe Emma; se si potesse maritarla! — Che bisogno c'è? chiese mio fratello. Se fra voi andate così di buon accordo? — È vero; riprese mia cognata. Emma è per me un'ottima sorella, e anch'essa spero non abbia a lagnarsi di me. Ma noi donne,...

Senti, anch'io quand'ero ragazza, pensavo ad avere una casa, dei bimbi, un nido piccino ma che fosse tutto mio... — Ma tu avevi allora sedici anni, osservò dolcemente lui. — Peggio ancora quando se ne hanno ventisei, disse Elvira. Sono ventisei, nevero? Non sbaglio, Emma è più giovane di due anni di te, l'ho sempre sentito dire. Pensa, una donna che non ha casa proprio sua, non ha i figli suoi, non ha un marito che l'ama come tu mi ami. — Sentii il dolce scoccare di un bacio dato e ricambiato, e lei che diceva: — Fummo egoisti, Giulio, sai? Non abbiamo pensato a lei, come era nostro dovere. — Hai ragione; tu vedi tutto; dobbiamo pensarci, conchiuse la maschia voce di mio fratello.»

Mi ritrassi in camera, col cuore che palpitava a battiti raddoppiati. Per quella notte non chiusi un occhio. Ero commossa, riconoscente verso mia cognata, e colla fantasia formavo nel buio della camera cento combinazioni l'una più inverosimile dell'altra. Ma l'indomani nulla dissi ad Elvira.

Il pretore fu però invitato a pranzo in settimana, e la sua posata si trovò ch'era

messa vicina al mio posto. Non mi regge ancora l'animo in quest'oggi, di riandare dopo tanto tempo col pensiero, sulle emozioni che provai in quei giorni. Era proprio vero? Mi amava egli? Era sincero il suo accento? Od era soltanto l'espressione riconoscente di un uomo che voleva amarsi un'alta protezione? Non so. Il fatto stava, che ero fidanzata al giovane pretore, e che una lettera di felicitazione di mio zio capo ufficio a Roma, ci aveva dato le più liete lusinghe che egli faciliterebbe la carriera di Edoardo.

Come baciai e ribacciai quello scritto, sebbene mi annunciasse che Edoardo dovrebbe passare almeno un anno in Sicilia! Ma ero fidanzata, ed io l'avrei aspettato ed a posizione più sicura, quando egli avesse ottenuto un impiego più lucroso, lo avrei sposato.

Dacché Edoardo fu lontano, la mia contentezza di mano in mano si dissipò. Le sue lettere mi giungevano dapprima lunghe, diffuse, affettuose, poi facevansi più rade e scorrevano sovente più giorni, senza che la posta mi arrecasse questo sollievo. Finalmente una sera dopo otto mesi, mio fratello ch'era abbonato alla *Gazzetta Ufficiale* disse lietamente.

«— Edoardo è nominato a Novara; ci viene giudice di Tribunale.»

Mi sentii sobbalzare il cuore.

«— Lo sapevi Emma?»

«— No.»

«— Ma se hai ricevuto lettera l'altro ieri? Sarai stata messa a parte delle sue speranze. La nomina è in data di otto giorni sono.»

«— Non mi disse nulla, risposi angosciata.»

«— Ebbene, allora ti voleva serbare una sorpresa, avrà voluto partecipartela in persona. Oppure sarà capitato anche a lui all'improvviso, aggiunse il mio buon fratello.»

Poche ore dopo con qual cuore attesi quella benedetta tirata di campanello che annunciava la venuta del portatore! Mi porse una lettera, ma oh Dio! Era lo scritto dello zio di Roma. L'apersi convulsa, e quelle sue parole affettuose che mi confermarono l'avanzamento di Edoardo; mi parve che mi entrassero come spilli negli occhi. Povero zio! come era buono! eppure come era crudele dicendomi ch'ora attendeva ch'io gli accendessi il giorno in cui diverrei compagna del suo protetto! Trascorsero così altri due giorni.

«— Vado a Novara domattina, mi disse mio fratello che mi vedeva angustata. Non so capire come Edoardo non scriva, nè venga. Egli deve essere giunto.»

Era un atto gentile il pigliarsi tanto a cuore la mia situazione, e fui grata a Giulio sino in fondo all'anima della sua condiscendenza, ma mi opposi alla di lui

partenza. Perché? oh, il perchè non volevo dirlo, ma ero stretta da un presentimento straziante. Mio fratello, scosso dalle mie preghiere, acconsentì a rinunciare a quella gita, e rimanemmo intesi che nulla diremmo al dottore ed agli altri amici. Passò un'altra settimana, durante la quale, tutto il sangue mi rifuiva al cuore ad ogni strappata di campanello, ad ogni socchiudersi di porta. «— È lui! È lui! dicevo: oh se egli venisse! Poi non dicevo più nulla; passavo la giornata alla finestra, esplorando la strada, scrutando tutti i visi che scorgevo da lontano, e mi movevo come un automa per le camere, quando le occupazioni quotidiane lo esigevano. Mio fratello un mattino non venne ad asciolvere. Mi si disse ch'era andato ad una villa poco distante per un suo interesse. Ma scesa in cucina, vidi mia cognata che colle sue belle mani ammaniva una focaccia. Non dissi nulla e risalii nella mia stanza. Involontariamente, mi annodai un nastro, mi intrecciai i capelli con miglior garbo, mentre fra me e me pensavo: «Verrà? Ma se venisse e credessi che non mi ama, manderei tutto a monte. Sì, l'avrei questo coraggio, l'avrei.»

Mia cognata m'era parsa anch'essa ansiosa, sul suo volto avevo ravvisato un'inquietudine che il suo ottimismo consueto scacciava ad ogni istante. La raggiunsi quando era bujo. Ma fui in tempo di udire la cuoca che le chiedeva: «— Quante posate, signora?»

«— Giulio è andato a Novara? dissi a mia cognata, allorchè apparve sull'uscio del tinello.»

«— Sì. E tu l'avevi presagito? disse sollevando il candellere, e rischiarando la mia toeletta. Come amavo il visino di Elvira, raggiante anch'esso della mia speranza. In quel punto si sentì il rumore delle ruote di una carrozza.»

«— Il babbo! il babbo! vociarono i bambini correndo incontro a Giulio. Mi alzai ritta, ma non potei muovere un passo. Aveva gli occhi fissi sulla porta, e mi parve che non si udissero altre voci all'infuori delle consuete. Mio fratello entrò finalmente, solo, muto, traversò la sala, e mi stese le braccia.»

«— Tutto è finito!... susurrò.»

Egli mi strinse al petto.

«— Povera Emma, esclamò. Elvira, conduci via i bambini, soggiunse.»

Mi sedette al fianco, e mi raccontò una storia vile, vergognosa. L'aveva cercato a Novara, ed Egli alla vista di mio fratello, era parso infastidito. Egli, si dichiarava disposto qualora io l'avessi voluto tenere la data parola, ma non nascondeva che non si sentiva fatto per il matrimonio.

«— In quel momento io l'avrei ucciso, disse con impeto mio fratello, se egli



In riva al mare.

non mi avesse pregato umilmente che tu decidessi.

« — Ah! Giulio, tu sai pure cosa io debbo decidere. L'onta è tutta per lui; noi non abbiamo rimproveri da farci. Possiamo vantarci che la nostra intimità gli abbia profitato, dissi con accento amaro, ma sollevando in pari tempo la fronte.

Non sparsi una stilla di pianto. Il disprezzo annientava l'amore.

L'indomani tolsi dal cassetto il pacchetto delle sue lettere, quel tesoro che avevo custodito con sì tenera cura per parecchi mesi. Vi apposi un suggello, e l'indirizzo, e glielo spedii.

Da quel giorno ho sepolto in fondo al cuore l'ambiziosa chimera di maritarmi. Ogni desiderio era svanito. Si spense in me, il gelido soffio di una delusione. Più non volli fare altri tentativi, e non mi impazientisco più se mi cade sotto all'occhio una pagina di romanzo, ove siano in ballo una vecchia ed arcigna zitella o se le amiche si rallegrano delle tenerezze che porto ai nipoti ed a mia cognata. Amo tutti con una tenera benevolenza, e spesso fra me e me mi dico, che sono ricambiata con sì soave effusione di cuore, che mi par d'aver diritti d'affetto, se non di proprietà, in questo nido non mio, e su questi bambini non miei. E l'altro giorno, scherzando con Elvira, le dissi:

« — Facesti bene a non voler aspettare ch'io mi maritassi, per sposar Giulio; se no risicavi di morir zitella! »

LUIGIA SAULI.

SCENE DELLA VITA

In riva al mare.

Laggiù il mare immenso, immagine dell'eternità: due o tre vele candide; alquanti uccelli librantisi nell'aria, immagini della fugacità del tempo: tutto all'intorno il silenzio, la calma della natura, immagine del riposo dopo la fatica, della quiete dopo la burrasca delle passioni.

Su quel mare così quieto, liscio, azzurro, incantevole, le nazioni si disputarono la palma della potenza, della gloria militare; nella profondità de' suoi abissi inesplorati giacciono, frammisti a tesori immensi del lavoro, monti di ossa umane. Di quando in quando la marea rigetta sulla spiaggia qualche reliquia, immagine del passato, d'un minaccioso avvenire.

Ma quei due, l'uno sdrajato, l'altra seduta sull'erba, sono ben lungi dal pensare a siffatte cose. Il loro passato non

ha che care rimembranze; il loro avvenire non altro che liete speranze. La loro vita trascorre calma come quel mare; silenziosa, tranquilla, come quelle canide vele e quei bianchi uccelli.

Che potenza, che gloria! Essi non hanno altro desiderio, altra ambizione, che di vivere col frutto delle loro fatiche, in pace con tutti, di amarsi e soccorrersi l'un l'altro.

Sono fratello e sorella, abitano una casetta in riva al mare, riposano dalle fatiche della giornata. È facile indovinare della loro conversazione!

GEOGRAFIA E VIAGGI

I Cromiri.

I Cromiri appartengono all'razza bianca; gli antropologi li ascrivono alla famiglia Libia, una fra le più notevoli del ramo Arameo.

Essi non costituiscono una razza pura, tengono un po' dei Mauri ed un po' dei Kabili, dei quali non possiedono le buone qualità.

I loro caratteri fisici sono i seguenti: Statura media, piuttosto magri, membra secche e nervose, cranio sferico, orbite molto incavate, denti regolari e bianchissimi.

Hanno occhi neri e brillanti adorni di folte sopraciglia, naso aquilino, fronte poco elevata; bocca media; capelli e barba di un nero d'ebano; mani e piedi straordinariamente piccoli anche negli uomini.

Il vestiario dei Cromiri è affatto primitivo, giacché consta di un unico pezzo di stoffa bianca, suida, che avvolgono intorno al corpo in guisa che serva ad un tempo di berretto, di giubba e di pantaloni. L'abbigliamento delle donne è consimile. Queste poi tengono il viso scoperto, si adornano di conterie e di anelli metallici di varie provenienze, e si tingono in giallo le unghie e le sopraciglia.

Questo popolo professa la religione di Maometto spinta ad un fanatismo crudele ed esagerato; vive la vita nomade sotto le tende, ad eccezione di pochi individui che abitano nelle caverne.

Benché la regione abitata dai Cromiri possieda delle valli fertillissime, tuttavia, mancando dei mezzi necessari per coltivare il suolo, sono poveri e miserabili, e vivono di brigantaggio.

I Cromiri possiedono il coraggio crudele e feroce degli Africani settentrionali, sono energici e risoluti nelle loro idee, non permettono a nessun europeo di penetrare nel loro territorio, perciò il loro paese è interamente ignoto.

Sono fra di loro accattabrighe e non hanno la nozione del giusto; le loro querele si troncano col fucile o col yatagan.

I Cromiri non sono poligami; non obbediscono al bey, ma ad un loro sceicco che è il loro padrone assoluto.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

Il gruppo di Diego Sarti.

Uno dei lavori più ammirati della scultura è il gruppo del giovine Diego Sarti di Bologna, intitolato il Bacio africano. Si trova questo nel Salone, che fu già sede della Corte d'Assise, e i visitatori non finiscono di ammirare la grandiosità del concetto e la bellezza delle forme. L'egregio nostro San' Ambrogio, ispirandosi al bel gruppo, ci mandò questi versi che ritraggono a meraviglia l'argomento:

Il bacio africano.

Re dei deserti, incontestato, altero,
Ecco ei riposa la sua fulva testa
Il biondo imperator della foresta,
E, ne' suoi lineamenti, ancora un fiero
Torvo dispetto sta.

Ma, a lui presso, d'amor ebra e furente,
Or, con grazia felina, a lui sommessata,
Or audace, la fida leonessa
Di quel forte accarezza blandamente
L'orrenda maestà.

Ei, rapito d'amor, gli occhi socchiude,
E la chiomata testa rovesciando,
Va quell'estasi calda assaporando,
E chi può dir quei sogai gli dischiude
Quel fremito d'amor!

Son sogni di potenza sterminati
Là, dei deserti fra le grige arene;
Sono visioni, di ferocia piene,
Sono gaudii da belva sconfinati.
Sono indomati ardor.

E intanto, sulle labbra ancor sanguinolenti,
Alle carnifine atroci avvezze,
Passan, blandi contatti, le carezze
Della leonessa, voluttuose, ardenti,
Ed un bacio scocob.

Ecco l'amore! amor senza ritegno,
Baldo, libero, a cielo aperto!
Ecco l'amore! un bacio nel deserto —
Superba concezion, novo disegno,
Che l'artista ideò.
DIEGO SANT'AMBROGIO.

LETTERATURA

Don Pedro Calderon de la Barca.

La Spagna non ha mai festeggiato i centenari dei suoi uomini grandi — ma sull'esempio del Portogallo che l'anno

scorso celebrò quello di Camoens — anche la Spagna incomincerà ad adottare quest'uso col 25 maggio passato — centenario di Calderon.

Calderon de la Barca è un nome curioso; più curiosa ancora ne è la sua origine. Un antenato era creduto morto. Per accertarsene lo immero in una caldaja (in ispanuolo *calderon*) d'acqua calda. Da quell'epoca — secolo XIII — tutta la famiglia assunse il nome di Calderon — a cui s'aggiunse quello di *de la barca* ch'era una terra data in dono ad un altro antenato morto combattendo coi Mori. Fu in tale circostanza che la famiglia prese per arme una torre ed una manopola col motto: *Por la fe morire*.

Don Pedro fu il più grande rivale ed il più degno successore di Lope de Vega. Molto si disputò sulla data della sua nascita. Però Gasparo Agostino di Lara — intimo del poeta, pubblicò dopo la sua morte l'*Obelisco funebre* nel quale indirettamente, e coll'autorità stessa di Calderon ne determina la nascita il giorno 17 gennaio 1600. Il Baena ne pubblicò l'atto autentico. Don Pedro ebbe famiglia cospicua e squisita educazione. Suo padre era segretario alla Camera delle Finanze sotto Filippo II e III; sua madre era originaria olandese. Circostanza curiosa: tanto Lope che Calderon nacquero a Madrid, tanto l'uno che l'altro originavano dalla valle di Carriedo in Castiglia. A nove anni incominciò gli studi in un collegio di gesuiti — all'Università di Salamanca studiò quindi teologia scolastica, filosofia, diritto civile e canonico.

Quando nel 1619 uscì d'Università, era già conosciuto come scrittore drammatico, ed aveva già ottenuti gli encomi di Lope de Vega. Arruolatosi nella carriera delle armi prestò servizio nella Lombardia,

ebbe parte nella fratricida guerra di F'andra ed osservando sempre uomini e costumi, poté raccogliere quantità di argomenti per comporre commedie.

Ne avea già scritte molte di applauditissime, aveva riportati molti premi in pubblici concorsi; scritto un diluvio di

scoppiata la rivoluzione in Catalogna, il poeta soldato corse lealmente ad offrir la sua spada.

Il re lo dispensò dal servizio militare, invitandolo a comporre un dramma — Calderon — d'indole generosa obbedì, scrivendo il *Certamen de amor y celos* (1)



ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO. — BELLE ARTI: SCULTURA. — Un bacio africano.

Gruppo in isciagliuola di DIEGO SARTI di Bologna, collocato nel Salone del Palazzo Elvetico. — (Da una fotografia dei signori Muggia e Calzolari.)

liriche; cominciò un poema sul diluvio universale; ed a trentadue anni il suo nome già correva famoso.

Nel 1635 la morte di Lope de Vega lasciava il teatro senza sostegno. Fu allora che Filippo IV invitò Calderon a scrivere pel teatro reale. Due anni dopo

— ma poi fuggitane l'armata, si arruolò sotto le bandiere del duca d'Olivares, nè ritornò al suo posto che al termine della campagna. Il monarca, per attestare il suo alto compiacimento, fece assegnare

(1) Contrasto tra amore e gelosia.

al poeta un mensile di quaranta corone d'oro, e gli affidò inoltre l'incarico di organizzare le feste che bandiva la Corte nel 1649 per l'arrivo in Madrid della nuova regina Anna Maria d'Austria.

Mai uomo al mondo fu tanto favorito da un re come Calderon da Filippo IV,

Il poeta allora se ne allontanò, e, seguendo l'esempio di Lope, entrò in una confraternita religiosa. Ebbe il posto di capellano nella capella reale di Toledo dove sorgevano le tombe dei monarchi spagnuoli fino dall'epoca di Enrico di Transtamare. Negli ultimi quindici anni

splendida la corona della sua gloria. Per trentasette anni continui seguì a dettare i suoi *autos*, drammi religiosi scritti in ricorrenza del Santo Natale per le cattedrali di Toledo, Granata e Siviglia, opere che vivranno, finchè vivrà il culto del bello.

Caduto in disgrazia del re — lo storico Solis argutamente disse che Calderon *morì sui Mecenas* (1), malargamente retribuito il suo ingegno, accumulò straordinarie ricchezze.

Fino agli ultimi giorni della sua vita seppe mantenere quella popolarità sconfinata che avea ricolmo d'ebbrezza i suoi giovani anni, e quando venne a morte nel 25 ma gio del 1661, giorno di Pentecoste, al letto di morte gli giungeva l'eco degli applausi entusiastici che tutta la Spagna tributava ai suoi *autos* rappresentati in quel giorno. Quando la morte lo incolse, Calderon stava per compiere un'opera di quel genere onde il citato storico contemporaneo Antonio De Solis scriveva in una lettera: «È morto il nostro amico Don Pedro Calderon; è morto come è fama muoiano i cigni, cantando. Infatti, aggravato dal male, fece ogni sforzo per condurre a fine il secondo atto del *Dia del corpus*; ma non poté giungerne che a metà. Don Melchor de Leon lo terminò meglio che seppe.»

È un partito senza molta importanza, ma dimostra in qual conto erano tenuti gli *autos* ed i componimenti tutti di Calderon.

L'indomani della sua morte fu trasportato al tempio di San Salvatore senza nessuna pompa, com'era sua volontà.

Ma tre giorni dopo — a richiesta del popolo — la Spagna gli decretava splendidi funerali. Gli spagnuoli residenti a

ed è raro l'esempio che un uomo abbia goduto come lui tanto prestigio, tanta popolarità. Ma tutto passa — morto Filippo — gli succedette Carlo II, monarca bigotto — povero ed imbecille. La stella di Calderon cominciò ad eclissarsi alla Corte.

di sua vita fu capo della congregazione di San Pietro. Quanto cavalleresco e spensierato in gioventù — altrettanto affabile e dignitoso fu Calderon nel portare la veste ecclesiastica.

Nè questa lo distolse dal teatro, anzi gli valse per adornare d'una gemma più

(1) Morì senza Mecenate.

Valenza, Napoli, Lisbona, Milano e Roma piansero quella morte come un lutto nazionale.

Alla memoria del grand'uomo eressero un mausoleo nella chiesa ov'era sepolto — ma nel 1840 le sue ceneri venivano trasportate nello splendido tempio di Atocha ove attualmente riposano.

In Baena troviamo descritto il primo sepolcro di Calderon e l'epitaffio che lo adornava. Nel *Foreign Quarterly Review* dell'aprile 1841 a pagina 227 havvi descritto diffusamente il trasporto delle ceneri. Nel 1840, per sottoscrizione pubblica, comparvero a Madrid le biografie ed i versi scritti in onore dell'illustre poeta da Zorilla, Hartzenbuschen, Zamacolaen.

Calderon era bello della persona — di animo sereno e gentile. Vecchio, unica gioia era nel suo natalizio circondarsi di comici e narra loro le memorie felici della sua gioventù.

Scrisse molto, pochissimo pubblicò anzi non desiderava mai che i suoi lavori drammatici vedessero la luce. All'indiscrezione di suo fratello ne dobbiamo quattro volumi. La cupidigia però dei librai diffuse in Europa cento quindici commedie attribuite a Calderon; ma in esse di vero non c'è che il nome, onde riesce alquanto difficile distinguere le opere originali. Anzi il duca di Veragua, non sapendo rifarsi in tanta confusione, scriveva allo stesso Calderon chiedendogli una lista dei suoi lavori. Calderon in quella lista scrisse cento undici drammi e settanta autos. Alla sua morte però il numero ne era assai maggiore; fino ad oggi molti lavori di Calderon si ritengono perduti.

D'inedito abbiamo di lui molte cose. Ad esempio la *Defensa de la comedia* — il *Tratado defendiendo la nobleza de la pintura* — e due poemi.

Classificare le produzioni drammatiche di Calderon sarebbe cosa impossibile. Tutti i generi sono confusi — la maestosa fluidità di un lirico volo, si mesce talvolta all'ispirazione pedestre e grossolana del popolo; alle commedie d'intrigo, o di *cupa y spada* come dicono gli spagnuoli, è spesso unito l'eroico; all'eroico è spesso confuso l'episodio terribile della tragedia.

In tanta confusione non manca però una teoria drammatica.

Ma la nota dominante è sempre l'intrigo. Calderon era famoso — unico anzi per ciò che si chiama *effetto drammatico*, colpi da teatro. Il detto *los lances de Calderon* era passato in proverbio.

All'effetto drammatico sacrificava perfino la storia e la geografia.

Secondo lui Coriolano era un generale di Romolo. Veturia era sua sposa, ed era stata rapita colle donne Sabine. Il Da-

nubio era un fiume tra la Russia e la Svezia; Gerusalemme era una città marittima.

Contuttociò — e quantunque non ci sia l'ombra di carattere nazionale — le sue produzioni divertono sempre, perchè sempre sostenute da un verseggiare ricco ed armonioso e da lunghe ma evidentissime e immaginose descrizioni poetiche.

Calderon vive tuttora in Spagna — e i suoi connazionali ne ascoltano sempre con interesse le produzioni.

Huerta racconta che durante la rappresentazione del *Ninà de Gomez Arias*, un povero *alguazil* di sentinella al teatro, fu tanto illuso dal *savoir faire* degli attori, che nel punto in cui una dama spagnuola veniva rapita per esser venduta ai Mori, si precipitò sul palcoscenico colla daga sguainata e si frappose agli attori intimando loro l'arresto.

Quando una produzione arriva ad ottenere tali affetti vuol dire ch'essa è eminentemente drammatica: lo attestano la testimonianza di due secoli, e gli applausi di un'intera nazione.

Il dramma più celebre di Calderon è *El medico de su honra*. Egli non inventò nuove forme nell'arte — le sue opere più che il suo genio caratterizzano il suo tempo.

Non ha la grazia e la verità di Lope de Vega; ma è più poetico nella forma, è più fecondo, più preciso, più tecnico nella tessitura dell'intrigo. Alle sue commedie seppe infondere un alito di vita gaia e spensierata che piace e non annoja; nei punti culminanti dei suoi drammi seppe commuovere di tenerezza trasportando in orizzonti finora inesplorati.

Calderon non fu tanto scrupoloso nella morale. I suoi personaggi ad ogni momento che, si battono in duello, tramano congiure, meditano delitti. La massima *tuez la femme* si trova ad ogni piè sospinto nelle sue pagine.

Queste strane idee di puntigli d'onore e di diritti domestici avevano cominciato ad invadere il campo letterario con Torres Naharro, e giunsero all'apice con Calderon.

Causa ed origine principale ne debbono certo essere state le Leggi gote che bandivano appunto quel sistema di rigore e di vendetta passato poi sulla scena.

Calderon s'abbandonò alla ricca varietà di metro che gli offrivano le letterature spagnuola ed italiana, e tutto trattò da maestro dall'ottava alla terzina, dal sonetto all'egloga; dalla lirica ai multiformi *rond ilas*.

Era profondo conoscitore dello spirito della lingua — come tale ci si rivela anche quando dopo un troppo ardito volo, finisce, come Icaro, per cadere, inzaccinandosi col fango di triviali *bon mots*.

Contuttociò la sua figura grandeggia

nella storia del teatro spagnuolo, e sommi autori stranieri non isdegnarono prendere a modello e talvolta saccheggiare il brillante poeta.

Corneille rubò più di tutti. Per non fagolfarci in una litania di citazioni, ricorderemo solo il nostro Carlo Gozzi che da Calderon prese tutte le sue commedie.

Il pubblico segreto non è che il *Segreto a voces*. *Eco e Narciso* non è che la traduzione della commedia che in spagnuolo ha lo stesso titolo. *Due notti affannose* non sono che una pallida imitazione del *Gustos e disgustos son no mas que imaginacion*.

Non vorremmo che oggi lo studio della letteratura spagnuola fosse più comune di quello che non è generalmente, e ciò non solo per profitto proprio e delle lettere, ma anche in omaggio alle tre sorelle latine, un tempo maestre di civiltà all'Europa ed al mondo.

V. M.

CORRIERE DELLA MODA

La bella stagione, quella che chiama lungi dalla città buona parte delle cortesi nostre lettrici è arrivata.... vale a dire, per parlare più propriamente, è giunto l'istante in cui si pensa alla toletta per campagna, per le escursioni nei paesi montanini, per le corse sui laghi. Le molte domande che ci giungono in proposito fanno fede di ciò. Qual'è, ci si chiede, la foggia più in uso per gli abbigliamenti da campagna? Quali le stoffe che si usano?

Accontentiamo subito le lettrici, e diciamo che le tinte *camoscio* sono le scelte di preferenza agli altri colori. I costumi corti da viaggio saranno composti con una sottoveste corta, guarnita secondo le esigenze del tessuto ed il gusto individuale, e con una polonese, per costumi relativamente eleganti. La forma del resto è abbastanza semplice.

La sottoveste è corta, ed è abbellita inferiormente con sei righe d'impunture. Una corta tunica, disposta a guisa di ciarpa, il cui orlo superiore è abbottonato alle spalle del corpetto, termina di dietro in un nodo largo, ed è ricinto parimenti con righe d'impunture. Una piccola pellegrina, guarnita in modo corrispondente, compie questa elegante, quanto semplice e comodissima toletta.

Per giovane signorina è pur usato il costume alla marinaja fatto di batista di seta color turchino e color greggio. La sottoveste di stoffa turchina si apre ad angolo la tunica, attorno alla quale gira una ciarpa parimenti di stoffa turchina.

Nodi e cappello alla marinaja compiono il grazioso abbigliamento, destinato ad avere voga per le giovani signorine.

Detto questo per quanto concerne abiti di campagna, aggiungiamo alcune parole

il busto, stringono le braccia e sono annodate davanti, senza dimenticare le mantiglie di ogni ordine che si veggono comparire con mille e mille guarnizioni diverse. Le piccole pellegrine si faranno

d'essere molto snelle bisogna diffidare di questi due *pardessus*.

Vi sono certamente molti cappelli guarniti di piume; vi sono anche cappelli detti di *carattere*, grandi cappelli *Nem-*



2. Toletta da campagna.



1. Toletta da viaggio

sugli abbigliamenti in genere. Varie ne sono le forme; generalmente prevalgono le stoffe a colori vivaci, ed anche bianche.

Circa al paltò si porta tutto, — dal paltò, o grande giacchetta, fino alle piccole ciarpe strette, che lasciano scoperto

con ogni stoffa simili alla veste e vengono soprattutto alle giovanette, e per estensione, alle signorine giovanissime. Si faranno di quelle piccole pellegrine su abiti di tela ed anche piccole ciarpe simili alla veste. Aggiungiamo che, a meno

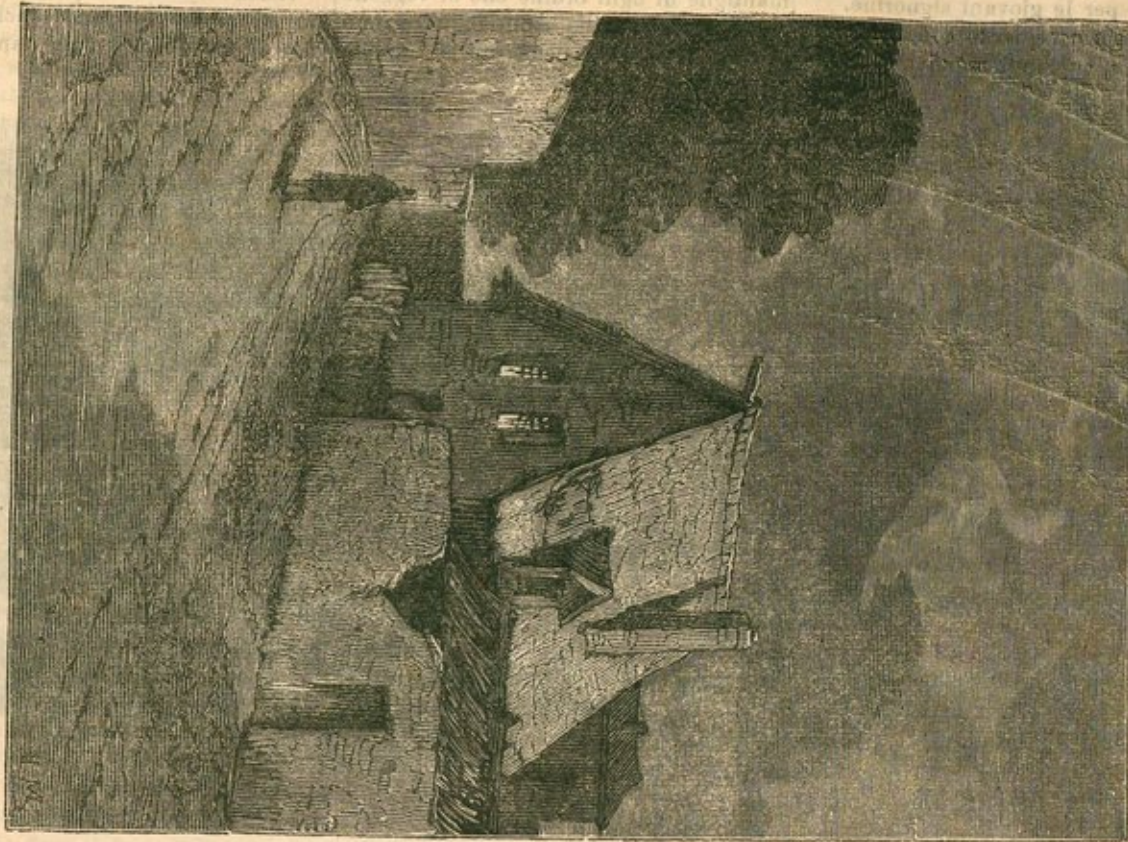
braudt o *Reynold*, o *spagnuoli*: ma non li suggeriamo di certo alle nostre lettrici: bisogna notare che la maggioranza dei cappelli d'estate si guarniscono piuttosto con fiori che con piume, e con larghe briglie ricinte da merletto.

DESCRIZIONE DEL FIGURINO

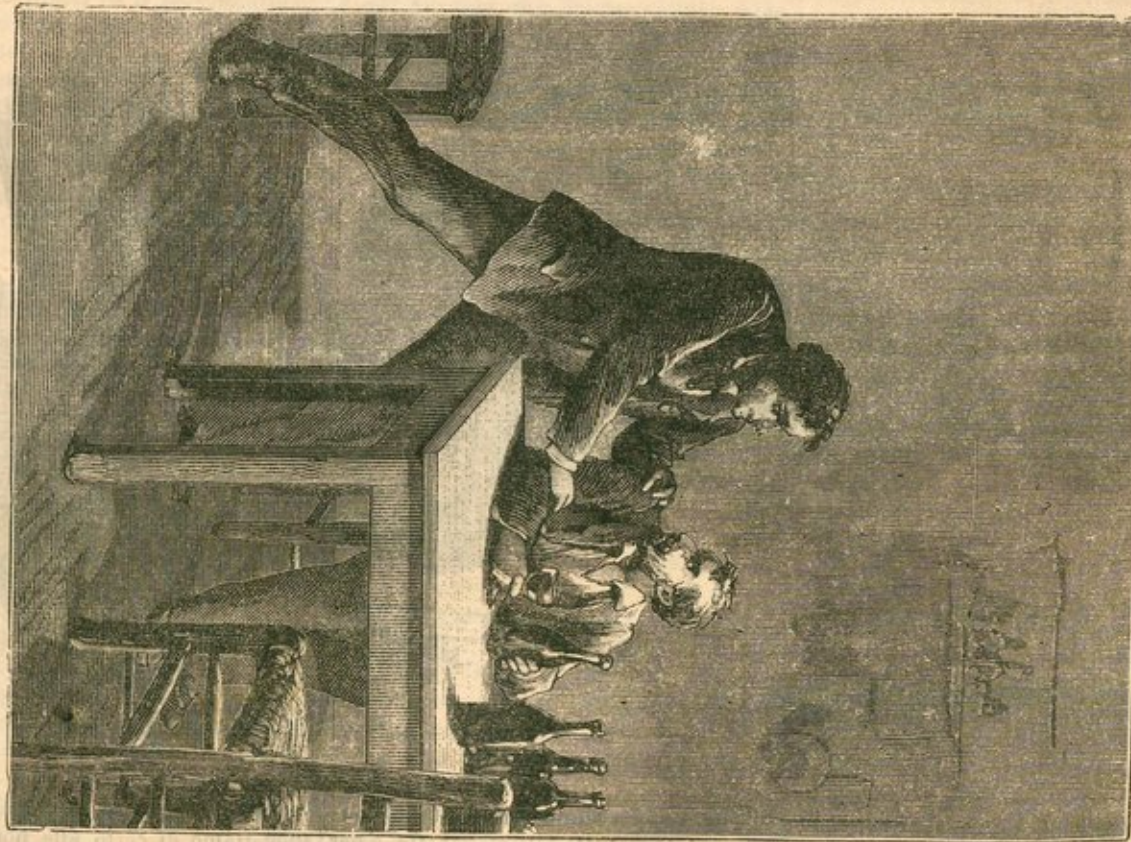
1. *Toiletta da viaggio.* — Alla sottoveste

pravveste, i cui teli davanti e di fianco sono corti, è compiuto con un pezzo di

2. *Toiletta da campagna.* — È fatta di mussolina delle Indie: consiste in sottoveste e sopravveste; la prima è lunga davanti 106, di dietro 114 centimetri, ed all'orlo inferiore ha un'ampiezza di 200



La casupola che serve di covo a Sostene di Perny e ad Armando di Grolles. (Vedi Secolo del 8 giugno.)



— Pazzo che sei, vuoi dunque avvelenarti? Non vedi che hai mescolato dell'assenzio? (Vedi Secolo del 9 giugno.)

di stoffa di lana bruna è cucito un volante a piegine di raso, al disopra del quale si fa un'impuntura di seta. La so-

lunica. Sbiechi di stoffa di lana, e pellegrina provveduta di cappuccio com-
piono l'abbigliamento.

veste e sopravveste; la prima è lunga davanti 106, di dietro 114 centimetri, ed all'orlo inferiore ha un'ampiezza di 200

IL FIGLIO, incisioni del romanzo che si pubblica nelle appendici del giornale IL SECOLO.

centimetri. La guarnizione consiste in un volante piegheggiato della stessa stoffa alto 37 cent. La sopravveste è fatta di mussolina turchina; ed è adorna con grosso nodo di nastro e con strisce ricamate. Un cappuccio federato e parimenti adorno di nastro e di strisce ricamate compie quest'elegante e semplice toiletta.

IL FIGLIO

Romanzo che si pubblica nelle appendici del giornale IL SECOLO.

In conseguenza di una convenzione stipulata con Morlot, abbiamo veduto l'agente Jardel entrare come domestico nel palazzo di Coulange, dov'è specialmente addetto alla persona del marchese, per preservarlo dai colpi che i suoi nemici potrebbero ancor tramare contro di lui.

In questo frattempo, l'agente Morillon spia il falso conte di Rogas e il vero marchese di Montgarin.

Morlot si reca alla legazione portoghese per informarsi sulla personalità di Rogas, ch'egli non può decidersi a considerare come un vero gran signore. Ma lì non poté avere alcuna informazione precisa. Il meglio sarebbe di andare in Portogallo ad attingere alla fonte stessa. È quello che farà Morlot. Ma eccoci a Montmartre, sulla costa, e vicino alla casupola che serve di covo a di Perny e a di Grolles.

I due complici discorrono. Sembra loro che di Rogas vada un po' per le lunghe, che non agisca, si faccia beffe di loro e menì una fastosa esistenza mentre essi vegetano miserabilmente. La non può durare.

Mercè l'assenzio, i due amici finiscono con l'altercare. Stanno per battersi quando comparisce Rogas...

VARIETÀ

Le pitture fosforescenti. — Mentre in Francia si fanno applicazioni limitatissime delle pitture fosforescenti, in Inghilterra esse servono sempre più a rischiarare gli appartamenti e le insegne commerciali. Esiste presso il signor Spottswode, l'insigne presidente della Società Reale di Londra, un soffitto dipinto con l'intonaco luminoso. L'effetto prodotto è paragonabile a quello del chiaro di luna. Si può passeggiare nell'appartamento senza urtare i mobili, prendere carte, ed anche distinguere benissimo l'ora del pendolo.

Si sa che la base dell'intonaco luminoso consiste nel solfuro di calcio comunemente chiamato nell'industria fosforo di Canton o di Bologna. Si cominciano a fabbricare a buon mercato questi solfuri, le cui proprietà fosforescenti durano per anni.

Tuttavia il calore, pur aumentando il brillare della fosforescenza, ne abbrevia moltissimo la durata. Le pitture fosforescenti riscaldate perdono a poco a poco la loro proprietà. Siccome però i fosfori artificiali costano poco, così alcuni commercianti preferiscono di rinnovare più spesso la sostanza rischiarante ed aumentarne il brillante. Si sono inventate piccole lanterne consistenti in un recipiente sferico o rettangolare, rivestito all'esterno da pittura luminosa e piena nell'interno d'acqua in comunicazione colla canalizzazione d'acqua calda della casa. La fosforescenza viene eccitata ad un alto grado dal calore, e lanterne quadre o sferiche rischiarano tanto bene da servire come *veilleuses*.

L'ultimo castoro. — Presso Wittenberg (Alemagna del Nord) venne ucciso un enorme castoro, l'ultimo discendente dalla vecchia razza conosciuta sotto il nome di « bievvers » stabilitasi nella « Liberlahe (mare delle bievera) distretto di Magdeburgo. » I castori divengono in Alemagna sempre più rari; se ne trova ancora qualcuno in Baviera in Boemia, nel Ducato di Anhalt; ma siccome tutte le contrade sono abitate troppo, ci t'aggono vita isolata, dispersi, fuggitivi, nascosti sotto terra come le talpe, ed escono solo di notte a cercare il nutrimento, che consiste in frutta, secca o pesce; non pensano più a costruire quelle magnifiche case, che formano la meraviglia del viaggiatore al Canada o in Serbia. I naturalisti chiamano perciò questi

castori selvatici. C'è chi ve siano lungo le sponde del Danubio. Nella Fracia le ultime specie si rifugiavano in Linguadoca ed in alcune isolette del Rodano.

Le spugne. — La Tanisia è il paese delle spugne. Si pescano principalmente nel paese di Gabès, nelle isole Kerkenaa, di fronte al porto di Sfax.

Queste isole contano appena 3000 abitanti sparsi in nove villaggi. Sono tutti pescatori.

La pesca delle spugne si pratica per mezzo di lunghe pertiche che portano all'estremità un uncino di ferro, col quale si distacca la sostanza porosa che aderisce agli scogli.

Queste spugne poi si mettono sotterra, e vi si lasciano per un certo tempo allo scopo di distruggere le materie animali che contengono, poi si pestano, si lavano nell'acqua fredda e calda, si passano in acido per imbiancarle, si fanno disseccare e s'imbalsano.

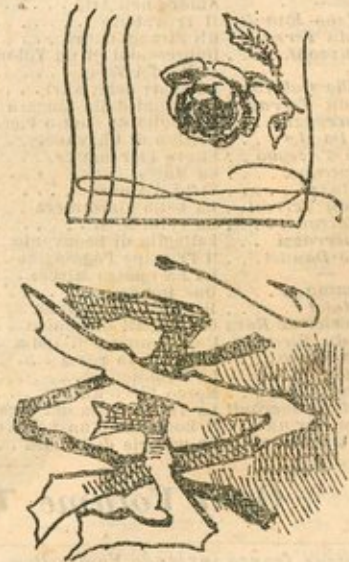
Le spugne della Tunisia, conosciute sotto il nome di spugne brune di Barberia o di Marsiglia, sono meno fini di quelle di Siria e di Grecia. Servono specialmente per gli usi domestici.

La più grande delle isole di Kerkenaa è la Cercina degli antichi. In essa trovò rifugio Annibale vinto a Zama, e vi dimorò per qualche tempo prima di cercare ospitalità presso Antioco re di Siria.

Mario, cacciato dall'Italia, sbarcò a Cercina. Sempronio Gracco vi fu conato.

Oggi è a queste isole che il bey di Tunisi invia le donne colpevoli e le almee (pubbliche ballerine) che commisero qualche mancanza.

REBUS



Spiegazione del Rebus antecedente:

Spezzarmi sì, piegarmi no.

